

Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per perseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

Ora il MEIC è presente anche nella nostra Università!

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

**GRUPPO MEIC
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO**
Contatti

Gruppo MEIC in Università Cattolica
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238
e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk



Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a: newsletter_meic_unicatt-subscribe@googlegroups.com
Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

Aprile 2007

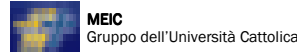
Tillandsia

Anno 1 - numero 6

Con il patrocinio di



Promosso da



Già da tempo abbiamo smesso di percepire la globalità della cultura come vita nostra. Già da tempo l'oggetto di un settore specialistico è inaccessibile non solo all'incolto, ma persino allo specialista del settore attiguo. La cultura è un linguaggio che unisce l'umanità, ma non ci troviamo forse in una confusione linguistica in cui nessuno comprende l'altro e tutti i discorsi servono solo ad accentuare la reciproca alienazione e a conferirle un aspetto quasi definitivo?

Ci ribelliamo a questa cultura; e in questo non sono solo: siamo in molti, la maggioranza.

(Pavel A. Florenskij)

...di questa maggioranza si sentono parte anche la Fuci e il Meic dell'Università Cattolica, che auspicano una fase nuova per l'università italiana, che ponga rimedio all'attuale tendenza alla parcellizzazione dell'«universitas» del sapere, alla quale neanche le recenti riforme hanno saputo offrire adeguata soluzione. Il convegno «Il corpo: teologia e saperi a confronto» intende così promuovere un'occasione di dialogo che possa rivelarsi indicazione di metodo e apporto proficuo e arricchente per i saperi.

**18 aprile 2007
Teatro Litta, ore 21***

I'M MEAN, I AM

di YASMEEN GODDER

In collaborazione col

Festival Danae

Rassegna a cura del Teatro delle Moire

e col CIT - Centro di cultura e Iniziativa Teatrale «Mario Apollonio» dell'Università Cattolica

**19 aprile 2007
Università Cattolica
Cappella San Francesco, ore 9.30-18.00****

GIANNI AMBROSIO assistente generale UC

CLAUDIO BERNARDI antropologo del teatro

GIANANTONIO BORGONOVO biblista

PAOLO BRANCA islamologo

DENIS GAITA psichiatra

POMBO KIPOY esperto di cultura africana

VIRGILIO MELCHIORRE filosofo

ALESSIO PERSIC patrologo

ROBERTO TAGLIAFERRI teologo

GIUSEPPE VISONÀ storico del cristianesimo

In collaborazione con

Dipartimento di Scienze religiose



CIT «Mario Apollonio»

Centro di cultura e Iniziativa Teatrale

PSA - Presenza Studentesca Africana

*Per lo spettacolo *I'm Mean, I Am* è disponibile un numero limitato di posti gratuiti; info e prenotazioni: associazione@lasinadibalaam.it. Per ingressi a pagamento (costo 12 €) prenotazioni: Teatro Litta 0286454546 (14:30-19:00); info: Teatro delle Moire 3388139995 - www.teatrodellemoire.it.

**La partecipazione al convegno è gratuita e valida per la formazione dei docenti ai sensi del CCNI Comparto Scuola 2002/2005; dà luogo agli effetti giuridici e economici della partecipazione a iniziative di formazione. Il convegno è aperto agli insegnanti IRC come occasione di aggiornamento. Per iscrizioni: associazione@lasinadibalaam.it.

info: www.lasinadibalaam.it - www.meic-unicatt.tk - www.fucicattolica.it

TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano

c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk



Promosso dal gruppo MEIC
dell'Università Cattolica di Milano

Aprile 2007

Anno 1 - numero 6

Editoriale

Arbitrio o diritto?

A proposito di **giustizia**, riecheggia sempre più forte l'opinione che la magistratura, intesa come potere giudiziario, non solo non l'amministri ma che l'amministri *contra legem*. Magistrati che non rispettano le regole, magistrati che abusano del loro potere, magistrati che seguono l'onda del successo e del capriccio, magistrati con intenti persecutori, magistrati corrotti, magistrati ignoranti... Certamente, nelle professioni, e in particolare in quelle che rivestono ruoli di alta responsabilità, condotte del genere sono da biasimare, e qualora integrino estremi di reato vanno sanzionate.

Viene però il dubbio che oggi la questione sia un'altra: che cioè ci si trovi davanti a un continuo "attacco" alla magistratura, che può finire per indebolire lo stesso sistema democratico.

L'Italia è una Repubblica democratica, la cui sovranità cioè appartiene al popolo, il quale la esercita per mezzo di rappresentanze elettive. Essa è fondata sulla separazione dei tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Circa quest'ultimo, "La giustizia è amministrata in nome del popolo italiano" e, quindi, "i giudici sono soggetti soltanto alla legge" (art. 101 Cost): non devono dunque rispondere ad altri poteri dello Stato, a interessi di categorie, a gruppi di pressione, ma la loro attività ha come fonte, parametro e limite quella stessa legge che è posta a tutela e a garanzia delle libertà fondamentali di ciascuno, così come sancite dalle **norme costituzionali** (libertà personale, di pensiero, di religione, di associazione, di corrispondenza, l'uguaglianza, la non colpevolezza fino alla condanna definitiva, la difesa in giudizio, il senso umanitario e la rieducazione della pena...). I magistrati costituiscono "un ordine autonomo e indipendente" della cui indipendenza è garante il Consiglio Superiore della Magistratura (art. 102 Cost.) e, infine, "sono inamovibili, ossia non possono essere dispensati o sospesi dal servizio, né trasferiti, se non in seguito a decisione del CSM, adottata per i motivi e con le garanzie stabilite dall'ordinamento giudiziario o con il loro consenso" (art. 107 Cost). Se così non fosse, ciascun indagato o imputato o condannato potrebbe scegliere per mezzo di trasferimenti arbitrari la persona del giudice dal quale essere a sua volta indagato o giudicato o "sorvegliato".

Un esempio può essere illuminante circa il sistema di garanzie offerto dall'ordinamento italiano. Nel settore del diritto penale, il pubblico ministero non decide arbitrariamente di condurre le indagini nei confronti di una persona, ma "ha l'obbligo di esercitare l'azione penale" (art. 112 Cost.): ossia una volta che abbia avuto

notizia di un reato - notizia di reato è un'informazione scritta o orale che espone fatti in cui si ravvisano gli elementi costitutivi di un reato - deve necessariamente predisporre le indagini nei confronti della persona cui la notizia si riferisce. Gli è lecito anche servirsi di informazioni anonime per ricercare tale notizia e raccogliere fonti di prova. Il p.m. può, altresì, venir a conoscenza di fatti di reato attraverso denunce da parte di soggetti che hanno l'obbligo di presentarle (v. pubblici ufficiali e incaricati di un pubblico servizio nell'esercizio o a causa delle loro funzioni) o da parte di privati. Si tenga presente che si tratta di reati perseguibili d'ufficio, ossia fatti per i quali il p.m. deve avviare il procedimento penale. Viceversa, l'ordinamento prevede anche delitti perseguibili solo su querela di parte: delitti di lieve entità che l'ordinamento rinuncia a perseguire d'ufficio se non lo chiede il titolare del diritto leso o posto in pericolo.

Durante la fase di indagini, il p.m. può servirsi degli strumenti che la legge gli mette a disposizione entro i limiti che la stessa gli impone. Così, in tema di **intercettazioni** di conversazioni o comunicazioni telefoniche, esse sono consentite solo per procedimenti relativi a determinati reati e con decreto del giudice per le indagini preliminari "quando vi siano gravi indizi di reato e l'intercettazione è assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini" (art. 267 co.1 c.p.p.). Tuttavia, "nei casi d'urgenza quando vi è fondato motivo di ritenere che dal ritardo possa derivare grave pregiudizio alle indagini, il pubblico ministero dispone l'intercettazione con decreto motivato" (art. 267 co. 2 c.p.p.), con l'obbligo di comunicarlo entro le 24 ore al giudice, affinché lo convalidi. In entrambe le ipotesi, qualora il pubblico ministero non osservi tali disposizioni, i risultati delle intercettazioni non potranno essere utilizzati e, quindi, non costituiranno prova in giudizio.

Si badi bene che l'autorizzazione necessita di un **decreto motivato**, ossia l'autorità giudiziaria ha l'obbligo di esporre gli elementi da cui si desumono i gravi indizi di reato e le esigenze d'indispensabilità dell'intercettazione ai fini delle indagini e ciò a tutela e a garanzia di quei diritti fondamentali della persona di cui si diceva.

Da quanto finora scritto si ricava che quando un atto giudiziario determina per esempio crisi di organi politici, chiusure di aziende, perdita di onore e di prestigio, non significa che il magistrato abbia agito violando la legge. Una giunta regionale cade non perché nei confronti del presidente della regione il pubblico ministero ha emesso un avviso di garanzia per il reato di

abuso di ufficio o una richiesta di rinvio a giudizio e il giudice una sentenza di condanna, ma perché a seguito dell'atto giudiziario si pone un problema politico e etico.

E allora è nella promozione e nell'attuazione del **sistema democratico** che si coglie l'azione dei magistrati. Denunciare sistematicamente il loro operato e, in par-

ticolare, ergersi a vittime di fronte a "spietati carnefici", comporta un ritorno alla logica del non-senso giuridico. Si diffonde e si legittima la prevaricazione e non il diritto. Questo ovviamente succede anche quando si cerca di difendere l'onore della magistratura senza una valutazione critica del suo operato.

La Chiesa, le donne e l'annuncio della fede

Un dialogo con la prof. Cettina Militello

Siamo lieti di pubblicare un'intervista rilasciataci dalla prof. Cettina Militello, docente di Ecclesiologia presso il Pontificio Istituto Liturgico di Roma e una delle maggiori esperte italiane di ecclesiologia. Tra le sue più recenti pubblicazioni: La Chiesa: il corpo crismato, EDB, Bologna 2003 e La casa del popolo di Dio: modelli ecclesologici modelli architettonici, EDB, Bologna 2006.

Professoressa Militello, qual'è attualmente il ruolo della donna nella Chiesa? Ci saranno cambiamenti nel prossimo futuro?

Il posto delle donne nella Chiesa è quello che è loro proprio a partire dall'iniziazione cristiana, che conferisce a ogni soggetto ecclesiale un'autorevolezza di tipo profetico, di tipo sacerdotale, di tipo regale. È chiaro che parlando di sacerdozio comune ci riferiamo a tutta una serie di attività che non sono normate da un sacramento ulteriore quale potrebbe essere il sacramento dell'ordine; ma si tratta comunque di una gamma di possibilità enorme: si pensi soltanto a tutti gli aspetti della progettualità kerigmatico-profetica e lo stesso vale per quanto riguarda la soggettualità sacerdotale o quella regale. Il problema è che noi veniamo da un modello di Chiesa nel quale, di fatto, la ministerialità del popolo di Dio era stata ridotta a zero perché accentrata unicamente nel ministro ordinato. Allora la questione è capire che cosa è specifico del ministero ordinato e che cosa invece è stato, per così dire, "usurato" alla ministerialità battesimale. L'esempio che faccio sempre è quello del messale plenario di san Pio V, che proprio per essere plenario non distingueva più tra Parola ed Eucaristia, tra mensa della Parola e mensa dell'Eucaristia: si pensi che cosa questo abbia comportato dal punto di vista delle ministerialità liturgiche. Ma si pensi anche a tutto ciò che è stato ricondotto unicamente all'autorevolezza dell'insegnare, dimenticando che c'è anche un diritto/dovere nativo di ricevere la Parola, di crescere nella fede, di dare ragione della propria speranza, di dare testimonianza, ecc. Ora, nella storia in effetti le donne tutte queste realtà le hanno vissute: la differenza col nostro tempo è che in passato sono state vissute o in via eccezionale o in via carismatica, nel senso che le donne mettevano in atto l'impulso interiore dello Spirito ma senza che ci fosse da parte della comunità ecclesiale la coscienza che stavano esercitando la normalità del loro battesimo. Oggi però, grazie alla *Lumen Gentium*, noi abbiamo altre chiavi interpretative. Sappiamo che tutti i battezzati sono popolo di Dio e che è proprio il popolo di Dio il soggetto attivo: addirittura *Lumen Gentium* 12

lo riconosce attivo nel *sensus fidei*, cioè nella dizione autentica della fede. *Dei Verbum* 8 riconosce poi a tutte le componenti del popolo di Dio il loro apporto nella trasmissione della rivelazione o— che è lo stesso— nell'elaborazione della tradizione. In tutto questo le donne, come d'altra parte i laici, oggi sono in una situazione di riscoperta. Dopo una fase di rivendicazione che si è via via stemperata, oggi le donne sono presenti a tutti i livelli dell'insegnamento: catechesi, primo annuncio, attività missionaria, insegnamento ed elaborazione della teologia... Anche a livello liturgico, poi, c'è tutta la gamma delle partecipazioni laicali, e dunque anche femminili.

A questo proposito: per quanto riguarda i ministeri istituiti, quali sono i fondamenti o le ragioni dell'esclusione delle donne?

Le ragioni sono soltanto culturali. I ministeri istituiti, il servizio all'altare, il servizio del lettore, può anche darsi che in passato siano stati assolti soltanto da uomini ed è anche vero che da questi ministeri poi sarebbero state chiamate al ministero del presbiterato quelle persone che venivano considerate idonee dai vescovi, dai presbiteri. È però altrettanto vero che, teologicamente parlando, questi ministeri hanno come radice il battesimo. L'esclusione delle donne dipende fondamentalmente da motivazioni di tipo culturale. Come tutti sappiamo, però, di fatto le donne leggono, proclamano la Parola di Dio, assolvono a diverse funzioni. Un esempio: il discorso del considerare i ministeri riservati ai maschi determinò ai tempi di Pio X l'esclusione delle donne dal canto, con un problema evidente a livello di comunità, perché se le donne non cantano... Però la norma era proprio di considerare i ministeri come mediati fondamentalmente dalla mascolinità. Oggi noi releghiamo alla mascolinità soltanto il ministero ordinato, per cui c'è ampio spazio alla soggettualità anche delle donne. A parte il fatto che ci sono anche ministeri a monte, come l'elaborazione dei testi liturgici: c'è il lavoro di tante donne anche nei testi che noi usiamo attualmente nel messale, nel benedizionale. Ci sono parti che sono stati approntate da donne di cui conosciamo nome e cognome.

Dal punto di vista della soggettualità regale, poi, del prendersi cura dell'altro, le donne se ne sono sempre fatte carico e per noi cristiani la regalità, il potere, è servizio. Quindi, anche lì, non c'è una preclusione. Ripeto, restano precluse le donne da regalità, sacerdozio e profezia autoritativamente connessi al ministero dell'ordine. Ma questa è questione chiusa per cui non

ne parliamo proprio. Se i laici e le donne riuscissero veramente a tradurre tutta la ricchezza di ciò che appartiene al loro diritto/dovere in quanto appartiene all'iniziazione cristiana, la comunità ecclesiale cambierebbe enormemente. Un po' per pigrizia, un po' per paura di essere sollevati da compiti che sono stati sempre considerati propri, il dettato conciliare non diventa ancora concretezza esperienziale, fatto compiuto in seno alla comunità. Ma noi lavoriamo per questo.

Parliamo ora di teologia. Secondo lei c'è una specificità femminile nella teologia: un apporto specifico che può essere dato da un punto di vista femminile?

Questa è una domanda a cui onestamente non so del tutto rispondere. Io posso dire questo: nei primi tempi, negli Anni '70, quando cominciammo le prime a insegnare teologia, la preoccupazione era, almeno per quello che io ricordo, quella di essere accolte nel novero di questa compagnia, per cui noi metabolizzavamo quello che ci avevano insegnato, già molto contente di esserne partecipi. Negli Anni '80 c'è poi stato il passo in avanti del fare teologia secondo la nostra sensibilità femminile, che però è una sensibilità acculturata. Quello che voglio dire è che certamente c'è una differenza maschio/femmina, ma questa differenza non è pura, non è qualcosa che possiamo definire ovvio, evidente. La stessa morfologia sessuale a volte inganna. Allora pur non negando, anzi riconoscendo, che c'è una differenza e che questa differenza il più delle volte è radicata in tutto l'insieme della morfologia, del sesso genetico, del sesso psicologico, del sesso ormonale, dobbiamo però riconoscere che corrispondiamo anche ad un modello e ad una aspettativa culturale. E allora diciamo che la stagione degli Anni '80 ci ha consentito di liberarci dalle pastoie del cosiddetto pensiero neutro e di rivendicare il diritto di parlare con la nostra femminilità. Un esempio: io vengo da una cultura nella quale il neutro veniva considerato al di sopra dei sessi, ma in realtà il neutro non era

neutro, era maschile.

Dunque c'è stata una nuova presa di coscienza innanzitutto da parte delle donne.

La differenza, dagli Anni '80 in poi, forse pure dalla metà degli Anni '70, è stata quella di flettere al femminile quello che si diceva. Questa cosa è avvenuta nel dire la teologia. Ora, se questo comporti una specificità io francamente non lo so. Se si dice, come disse Paolo VI, che «la teologia passa dal cuore e le donne sono le più idonee», non mi sta bene, perché il cuore ce l'hanno e gli uomini e le donne. Ma se il fare teologia comporta la messa in circolo della mia coscienza di donna, oggi come nel 1975, questo mi sta bene, anzi lo considero un mio dovere. Si è passati da una omologazione obbligata—dalla "mistica" di una scienza teologica al di sopra dei sessi— al riconoscimento per ciascuno di parlare col suo linguaggio; ma il linguaggio non è un linguaggio naturale, perché le donne hanno parlato linguaggi diversi nella storia. Naturalmente noi oggi, a differenza delle generazioni precedenti, sappiamo riconoscere cosa è "culturato" e cosa no.

Una differenza sessuale essenziale ma non esclusiva, dunque?

Io non amo un'ossessiva marcatura della differenza, tra l'altro perché come è avvenuto anche in teologia la marcatura della differenza alla fine conduce ad universi che sono per le donne lesbici o comunque omosessuali. Cioè, ci chiude nel circolo della propria appartenenza. Mentre per me la Chiesa è fatta di uomini e donne, e la sfida è quella della reciprocità. Quello a cui tendiamo, almeno io e altre come me, è una teologia inclusiva, cioè una franca presa di parola, maschile e femminile, che risponda al disegno di Dio, che non ha creato il maschio da solo ma che «maschio e femmina li creò». Non dunque un trionfo del discorso "donna" o della prospettiva femminile: il problema non è di sostituire alla prospettiva andro-centrica una prospettiva gineco-centrica. Il problema è di riconoscere l'alterità e l'alterità uomo-

donna come progetto di Dio.

Passiamo all'attuale panorama culturale. Qual'è secondo lei l'urgenza di cui i cattolici italiani dovrebbero farsi maggiormente carico?

Secondo me il problema vero del nostro tempo, della nostra cristianità, è quello del "ri-dire" la fede. Noi parliamo una lingua che la cultura di oggi non comprende. Siamo paghi delle cose che affermiamo, verità bellissime, che però chi ci sta accanto non capisce. Si pensi alla confusione che c'è dietro al termine «Padre»: noi diciamo «credo in Dio Padre Onnipotente», ma dire «credo» è già un bel problema, «Padre Onnipotente» non ne parliamo. Io trovo che la Chiesa italiana, preoccupata in modo parossistico del problema dell'identità, abbia trascurato invece il problema fondamentale del "ri-dire" la fede. L'identità non ci basta, perché a me l'idea di una Chiesa piccola, elitaria, consapevole, non mi interessa. A me interessa una Chiesa capace di dire la fede agli uomini e alle donne d'oggi. Allora, il problema, il cantiere, è quello del "ri-dire" la fede. Per me è diventato un discorso martellante, è quello che non mi fa dormire giorno e notte.

Ri-dire la fede, «tradurla» per le donne e gli uomini di oggi...

Noi abbiamo un'esposizione politica, un'esposizione mediatica, un'esposizione etica, a cui non corrisponde il "ri-dire" la fede.

Significa fare evangelizzazione.

È il nostro compito primario. Noi non siamo i garanti della moralità mondiale. Magari lo fossimo! Noi abbiamo il dovere di annunciare Gesù Cristo: Gesù Cristo non significa più niente per gli uomini e le donne di oggi. Per motivi di transizione culturale si sono rotte le cinghie di trasmissione della fede e purtroppo noi abbiamo assistito a questo evento senza capirlo.

Occorre allora un rinnovato impegno culturale da parte dei cristiani.

Io credo che il vero processo culturale sia "ri-dire" la fede, che il cantiere sia "ri-dire" la fede. Non sono sola a

dire queste cose: io le dico già da più di quindici anni e non mi sente nessuno perché purtroppo non ho sufficiente autorevolezza, ma persone che consideriamo di tutto rispetto sono morte proprio con l'angoscia di questo dovere primario a cui noi veniamo meno. Mi piacerebbe molto, veramente, che cambiassimo registro e ci mettessimo alacremente a riflettere e a provare mediazioni capaci di sedurre e interessare, anche perché il paradosso è che in questo momento noi assistiamo a un ritorno del sacro, a un ritorno di Dio, ma non è il nostro Dio che torna, perché noi non siamo capaci di annunciarlo. Quello che torna è il Dio fai-da-te, il Dio dell'agnostico, il Dio delle religioni dell'estremo oriente, che alla fine appare più credibile del nostro perché noi non siamo più capaci di annunciarlo, ma ci perdiamo sempre nelle nostre condanne, nelle nostre posizioni estreme, nei nostri «no, no, no, no, no» senza capire che il mondo cambia.

Ma come agire concretamente?

Occorre riscoprire il valore primario della "località". La Chiesa non è movimento, la Chiesa fa spazio ai movimenti, ma la Chiesa è *luogo*: l'Eucaristia si fa in un luogo. Essa raccoglie la compiutezza di persone di carne in un luogo e celebra con oggetti profani: pane e vino. Non esiste una Chiesa al di sopra delle teste, esiste una Chiesa in atto, nella concretezza del luogo, e dicendo luogo mi riferisco alla Chiesa diocesana, alla Chiesa particolare: non voglio sovvertire l'ecclesiologia. Per me "ri-dire" la fede è proprio la località come sfida. Giustamente è stato di nuovo riaperto il cantiere della parrocchia, perché è la parrocchia la concretezza più immediata e normale del luogo. Queste sono a mio avviso le priorità di ordine antropo-culturale, dando a questa parola una valenza non solo orizzontale ma anche teologica.

(A cura di Sandra Bernasconi e Elisa Verrecchia)

A tutti i lettori e amici di Tillandsia

TANTI AUGURI DI BUONA PASQUA!